

## **Formazione liturgica**

a partire dalla lettera apostolica *Desiderio desideravi* di Papa Francesco,  
sulla formazione liturgica del popolo di Dio

di don Antonio Nora, SSC

**Piccola Casa della Divina Provvidenza - Torino**

**Domenica 26 marzo 2023**

I Riti di Comunione sono il coronamento della celebrazione perché l'Eucaristia, essendo cena del Signore, esige il momento conviviale del mangiare e del bere (Gesù non ha detto: «Guardate e adorare», ma «Prendete e mangiate»). Il pane e il vino sono diventati il Corpo e il Sangue di Cristo per essere distribuiti ai fedeli e realizzare l'unione intima con Lui. Scrive San Giovanni Paolo II nella sua ultima enciclica, la *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003) al n. 16: «Il Sacrificio eucaristico è di per sé orientato all'unione intima di noi fedeli con Cristo attraverso la comunione: riceviamo Lui stesso che si è offerto per noi. [...] “L'Eucaristia è vero banchetto”, in cui Cristo si offre come nutrimento». Ne viene che la comunione sacramentale è la piena partecipazione all'Eucaristia, fermo restando che «si deve premettere la confessione dei peccati, quando uno è conscio di peccato mortale» (cfr EdE 36). Sappiamo bene quanto il nostro Santo «desiderava, che la Piccola Casa nella frequenza alla Comunione, e nel fervore nell'accostarvisi rappresentasse i primi Cristiani» (T. Rey, PO, sess. 221, in vol. 3910, f. 1183). Tutti dovevano partecipare al banchetto eucaristico il più che fosse possibile per ripetere lo spirito dei primi cristiani, essere come loro «un cuore solo e un'anima sola», diventare sempre più “famiglia” in Cristo Gesù, sempre più Chiesa (cfr LG 3, CCC 1396, DCE 14, SCa 14s, etc.).

Vediamo il dinamismo di questi riti:

1. Siamo chiamati a prendere coscienza e ad evidenziare la nostra vocazione di famiglia di Dio/comunità, in quanto figli dello stesso Padre. Questo è il significato del Padre nostro (che è preghiera di carattere eminentemente battesimale) e del rito della pace. La monizione che introduce il Padre nostro deve essere variata: nel Messale ce ne sono quattro (p. 444). La prima — quella con le parole «Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire» — ci richiama la trascendenza di Dio: «*audemus dicere*» perché di per sé come uomini non ci spetterebbe, ma “osiamo” chiamarlo *Abbà* perché Gesù ci ha reso figli e ci ha insegnato a fare così nella preghiera (cfr gli studi di J. Jeremias).  
Con il rito della pace «la Chiesa implora la pace e l'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana, e i fedeli esprimono la Comunione ecclesiale e l'amore vicendevole, prima di comunicare al Sacramento» (IGMR 82). Scrive Benedetto XVI nella *Sacramentum caritatis* al n. 49: «Nel nostro tempo, così spaventosamente carico di conflitti, questo gesto acquista, anche dal punto di vista della sensibilità

comune, un particolare rilievo in quanto la Chiesa avverte sempre più come compito proprio quello di implorare dal Signore il dono della pace e dell'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana». Il termine pace va inteso come compendio di ogni bene, dono messianico per eccellenza e frutto dello Spirito Santo. È certo che il gesto di pace possiede anche una chiara dimensione orizzontale (che troviamo attestata già in san Giustino), però sin da tempi molto antichi si trova in esso una forte dimensione verticale. Non è una semplice pace umana già conquistata, o che può essere raggiunta mediante l'amicizia o la solidarietà, ma è la pace di Cristo, Colui che «è la nostra pace» (Ef 2,14). La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha inviato alle Conferenze Episcopali nazionali una Lettera Circolare dal titolo *L'espressione rituale del dono della pace nella Messa*, datata 8 giugno 2014. La circolare, i cui contenuti sono stati approvati da papa Francesco, fornisce alcune indicazioni pratiche per ovviare ad inconvenienti riscontrati. E cioè:

- Si ricorda che non si tratta di invitare “meccanicamente” (ogni volta) i fedeli a scambiarsi il segno della pace: per cui, quando lo si ritiene opportuno, si omette (cfr n. 6a). [In tempo di COVID si è fatto necessario ricorso a tale omissione.]
- Si rileva l'opportunità che nella pubblicazione delle nuove edizioni del Messale, le Conferenze Episcopali considerino se non sia il caso di cambiare il modo di darsi la pace stabilito precedentemente: passando, ad esempio, da gesti familiari e profani di saluto ad altri più specifici (cfr n. 6b).
- Si indica la necessità che nello scambio della pace si evitino: l'introduzione di un “canto per la pace”, inesistente nel Rito romano; lo spostamento dei fedeli dal proprio posto; l'abbandono dell'altare da parte del sacerdote per dare la pace ad alcuni fedeli. Inoltre, si raccomanda di evitare che in alcune circostanze — come le solennità di Pasqua o Natale, i Battesimi, le Prime comunioni, le Cresime, i Matrimoni, le Ordinanze, le Professioni religiose, le Esequie — lo scambio della pace sia occasione per felicitarsi o per esprimere condoglianze tra i presenti (cfr n. 6c). [Non è quello il momento!]
- Si invitano le Conferenze Episcopali a preparare catechesi liturgiche sul significato del rito della pace nella liturgia romana e sul suo corretto svolgimento nella celebrazione della Messa (cfr n. 6d). Diversamente da come fanno altre famiglie liturgiche [per esempio quella ambrosiana] che si ispirano a Mt 5,23s: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Cfr //  *dono della pace nella Messa*, n. 2), nel rito romano si tratta invece della pace di Cristo risorto, di Lui che è la nostra pace, ed è presente nel Santissimo Sacramento: è il “bacio pasquale” di Cristo risorto presente sull'altare e che dall'altare arriva a noi.

2. Il rito della frazione del pane ha una funzione simbolica (oltre che una ragione pratica) e va evidenziato: «significa che i molti fedeli, nella Comunione dall'unico pane di vita, che è il Cristo morto e risorto per la salvezza del mondo, costituiscono un solo corpo (1Cor 10,17)» (IGMR 83).

Compiuta la frazione, «il sacerdote [...] mette una parte dell'ostia nel calice» (IGMR 83): è la cosiddetta immixtio. Può darsi che questo rito abbia avuto origine da quello del fermentum, testimoniato a Roma nel V secolo: i presbiteri che la domenica celebravano l'eucaristia nelle chiese urbane, e perciò non potevano concelebbrare con il papa (vescovo di Roma), ricevevano, come segno di comunione con lui nell'Eucaristia, un frammento del pane da lui consacrato, che ponevano nel calice. Il rito potrebbe avere anche un significato simbolico riferito a Cristo: come il corpo e il sangue, divisi, simboleggiano la sua morte, il riunire insieme il corpo e il sangue sarebbe simbolo della risurrezione, della quale pure l'Eucaristia è memoriale. L'IGMR al n. 83, volendo fornire — a differenza del punto corrispondente nella II ed. (il 56d) — una breve spiegazione del rito, dice appunto che è «per significare l'unità del Corpo e del Sangue di Cristo nell'opera della salvezza, cioè del Corpo di Cristo Gesù vivente e glorioso».

3. Mentre si compie la frazione del pane e l'immixtio, l'assemblea canta l'Agnello di Dio, che «si può ripetere tanto quanto è necessario fino alla conclusione del rito» (IGMR 83), e può essere arricchito con invocazioni (*Agnello di Dio, venuto a rivelarti ai poveri... abbi pietà di noi*).

Il tema dell'agnello, chiaramente, fa riferimento al sacrificio pasquale che Gesù ha portato a compimento: «Gesù è il vero agnello pasquale che ha offerto spontaneamente se stesso in sacrificio per noi, realizzando così la nuova ed eterna alleanza» (SCa 9); tale simbolo è esplicitamente applicato a Cristo 26 volte nel libro dell'Apocalisse, e in 1Pt 1,19. Le parole della liturgia sono quelle con le quali il Battista indica Gesù: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29); le abbiamo ascoltate nel vangelo della II domenica del Tempo ordinario / A, lo scorso 15 gennaio 2023. Lo stesso appellativo viene ripreso dal celebrante nel fare l'ostensione del pane eucaristico: «Ecco l'Agnello di Dio, [...]. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello». Con l'invocazione «Signore, non sono degno» i fedeli esprimono sentimenti di umiltà, ispirandosi alle parole del centurione del vangelo (Lc 7,6s).

4. Porgendo l'ostia ai fedeli che si comunicano, il ministro dice: «Il Corpo di Cristo». Chi si comunica risponde: «Amen». È una professione di fede nella realtà di ciò che sta per ricevere: «Non senza significato dici Amen, perché confessi ormai nel tuo spirito che tu ricevi il corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen, cioè: È vero. L'intima persuasione custodisca ciò che la lingua confessa» (S. AMBROGIO, De Sacramentis 4, 2-5). Sant'Agostino, nel famoso sermone 272, ne fa una lettura ecclesiologica: «se voi siete il Corpo del Cristo, è il vostro sacramento [*mysterium*] che è posto sulla

mensa del Signore, voi ricevete il vostro sacramento. Voi rispondete “Amen”, “è vero”, a quello che voi ricevete e lo sottoscrivete con la vostra risposta. Tu odi questa parola: il corpo del Cristo. Tu rispondi “Amen”. Sii dunque un membro del corpo del Cristo perché il tuo “Amen” sia vero... Siate ciò che vedete e ricevete quello che siete».

Circa la partecipazione alla mensa:

- considerare l'importanza della comunione sotto le due specie, facendola fare nei casi previsti (cfr IGMR 284) più che per intinzione, con la partecipazione al calice. «Non è consentito ai fedeli di “prendere da sé e tanto meno passarsi tra loro di mano in mano” la sacra ostia o il sacro calice. In merito, inoltre, va rimosso l’abuso che gli sposi durante la Messa nuziale si distribuiscano in modo reciproco la santa Comunione» (RS 94; cfr IGMR 160). «Non si permetta al comunicando di intingere da sé l’ostia nel calice, né di ricevere in mano l’ostia intinta. Quanto all’ostia da intingere, essa sia fatta di materia valida e sia consacrata, escludendo del tutto l’uso di pane non consacrato o di altra materia» (RS 104);
  - è preferibile far fare la comunione con particole consacrate nella stessa Messa (cfr IGMR 85; RS 89);
  - la comunione si può fare in ginocchio o in piedi (cfr IGMR 160; RS 90 e RS 91); chi riceve la Comunione stando in piedi è invitato a premettere una riverenza, la cui forma deve essere stabilita dalla Conferenza Episcopale (questo dettaglio è nuovo nella *Institutio*). Si può fare in bocca o — nei luoghi in cui è stato permesso — sulla mano (cfr IGMR 161; RS 92);
  - «La piena partecipazione alla Messa si attua e si manifesta con la comunione sacramentale. Chi pertanto, pur essendosi già accostato alla Mensa eucaristica, parteciperà nello stesso giorno ad un'altra Messa, potrà, anche nel corso di essa, ricevere nuovamente, cioè una seconda volta la comunione» (*Precisazioni CEI*, n. 10). Su questo anche RS 95;
  - la processione per fare la comunione sia ordinata così da evidenziare la condizione del popolo itinerante, che si accosta cantando al banchetto eucaristico. Ordinata sì, ma non troppo! Perché a mio parere è un gesto di delicatezza evitare di mettere in difficoltà chi, per le ragioni più diverse, non fa la Comunione.
5. «Mentre il sacerdote assume il Sacramento, si inizia il canto di Comunione: con esso si esprime, mediante l'accordo delle voci, l'unione spirituale di coloro che si comunicano, si manifesta la gioia del cuore e si pone maggiormente in luce il carattere “comunitario” della processione di coloro che si accostano a ricevere l'Eucaristia. Il canto si protrae durante la distribuzione del Sacramento ai fedeli» (IGMR 86). «Se invece non si canta, l’antifona alla Comunione proposta dal Messale può essere recitata o dai fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, altrimenti dallo stesso sacerdote dopo che questi si è comunicato, prima di distribuire la

Comunione ai fedeli» (IGMR 87). Se c'è anche un canto di ringraziamento, lo si faccia in piedi.

6. Dopo la Comunione è previsto un momento di preghiera in silenzio: cfr IGMR 88. La purificazione va fatta sul corporale all'altare o alla credenza (ed anche dopo la fine della Messa): cfr IGMR 163. Se è presente il diacono, purifica lui i vasi (cfr IGMR 183); in assenza del diacono l'accolito istituito (cfr IGMR 192; RS 119).
7. L'ultimo atto dei Riti di Comunione è l'orazione dopo la comunione che precede immediatamente i Riti di Conclusione e consiste in un ultimo ringraziamento. Con essa si chiede che il sacramento ricevuto produca i suoi effetti salutari nella vita dei fedeli. Può essere considerata tipica la formulazione della XV domenica del Tempo ordinario: «O Signore, che ci hai nutriti con i tuoi doni, fa' che per la celebrazione di questi santi misteri cresca in noi il frutto della salvezza. Per Cristo nostro Signore».

Qualche parola anche sui Riti di Conclusione. Recitata l'orazione dopo la Comunione, si possono dare (prima della benedizione) brevi avvisi (cfr IGMR 90a), fare saluti o ringraziamenti. È questa la terza delle principali monizioni (le altre due sono all'inizio dopo il saluto del celebrante, e prima della liturgia della parola per introdurre i fedeli alle letture).

Si raccomanda di curare il saluto e la benedizione — «che in alcuni giorni e in certe circostanze si può arricchire e sviluppare con l'orazione sul popolo o con un'altra formula più solenne» (IGMR 90b) — come pure il congedo (scegliendo tra le diverse formule). Il Messale 2020 ha riproposto (in canto) la formula latina *Ite, missa est* (p. 453), che può essere molto opportuna da usarsi nella Piccola Casa visto il *Deo gratias* come risposta dei fedeli, espressione tanto cara alla nostra tradizione spirituale. Di per sé non occorre aggiungere altri saluti (tipo *Buona giornata!*).

Il Messale della riforma liturgica, oltre alla semplice benedizione con il segno di croce e l'invocazione della Santissima Trinità, prevede in alternativa altre due forme di benedizione, che sono state recuperate dalle antiche tradizioni liturgiche:

1. le Preghiere di benedizione sul popolo, in forma di orazione, che appartengono all'antica tradizione romana;
2. le benedizioni solenni, composte di un triplice augurio, al quale si risponde ogni volta *Amen*; esse fanno parte della tradizione gallicana (cioè della liturgia usata in Gallia prima della riforma di Carlo Magno).

Con il congedo si scioglie l'assemblea, eventualmente in canto, «perché ognuno ritorni alle sue opere di bene lodando e benedicendo Dio» (IGMR 90c). Non si tratta dunque del semplice scioglimento di una riunione: la *missa* (rinvio) diventa *missio* (missione), perché ciascuno testimoni e renda presente con la propria vita il Cristo che nell'Eucaristia ha incontrato e ricevuto. La formula che forse rende meglio questo significato di missione è quella introdotta nella II edizione italiana del Messale romano: «Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace». Fanno parte dei

Riti di Conclusione «il bacio dell'altare da parte del sacerdote e del diacono e poi l'inchino profondo all'altare da parte del sacerdote, del diacono e degli altri ministri» (IGMR 90d).

La conclusione la lasciamo al documento che ha fatto da sfondo per questo nostro "viaggio" quaresimale attraverso le parti della Messa, ossia la lettera apostolica *Desiderio desideravi* di papa Francesco. Scrive al n. 61: «Ho voluto semplicemente offrire alcune riflessioni che certamente non esauriscono l'immenso tesoro della celebrazione dei santi misteri. Chiedo a tutti i vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, ai formatori dei seminari, agli insegnanti delle facoltà teologiche e delle scuole di teologia, a tutti i catechisti e le catechiste, di aiutare il popolo santo di Dio ad attingere a quella che da sempre è la fonte prima della spiritualità cristiana». E poi al n. 62: «Vorrei che questa lettera ci aiutasse a ravvivare lo stupore per la bellezza della verità del celebrare cristiano, a ricordare la necessità di una formazione liturgica autentica e a riconoscere l'importanza di un'arte della celebrazione che sia a servizio della verità del mistero pasquale e della partecipazione di tutti i battezzati, ciascuno con la specificità della sua vocazione». L'intento di queste istruzioni quaresimali è stato proprio quello di fare quanto qui auspicato, cioè della formazione liturgica, per poter cogliere e valorizzare «la bellezza e la verità del celebrare cristiano» (DD 1).

*Deo gratias!*